La vedova di Pinelli parla di suo marito e della sua morte

Valpreda? Un «confidente» Pino lo seppe in agosto

«Per questo - ha detto la donna - andò a Roma: voleva avvisare gli amici che di quell'uomo non c'era da fidarsi» - Oggi la donna dal magistrato

di GIAN PIETRO TESTA

MEZZANOTTE del 15 dicembre 1969, tre giorni dopo l'eccidio di piazza Fontana. La sede è la Questura in via Fatebenefratelli. Improvvisamente si ode un grido, poi un tonfo, come quello di una portiera d'auto che si chiude; quindi un accorrere frettoloso di agenti. C'è anche un giornalista. Tutti corrono verso l'angolo del cortile alla sinistra di chi entra; sotto una palma spelacchiata e un alberello esile esile giace l'anarchico Giuseppe Pinelli, piombato su un'aiuola da una finestra dell'ufficio politico al quarto piano: un volo di circa 18 metri. Pinelli rantola, qualcuno gli slaccia il colletto della camicia e la cintura dei pantaloni. Poi arriva l'autolettiga: ma per Pinelli Giuseppe, detto « Pino », 41 anni, non c'è più nulla da fare. Questa la ricostruzione degli ultimi istanti di vita dell'anarchico fermato in seguito alle indagini sulla strage. Una morte che ha suscitato polemiche, dubbi, un'inchiesta della magistratura; di più, una querela della vedova del Pinelli, signora Licia, contro il questore di Milano, Guida, per diffamazione.

Nè l'inchiesta sulla morte nè la querela sono arrivate a una conclusione, per ora. Quindi, i dubbi e gli interrogativi rimangono.

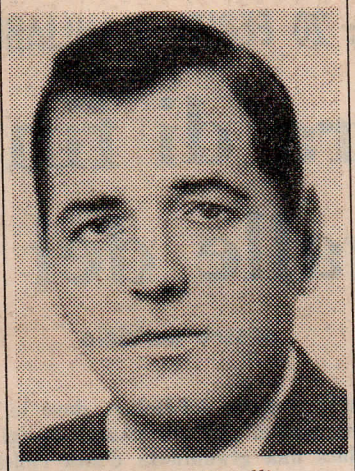
Gli interrogativi si posero subito, pochi minuti dopo la morte del Pinelli. Alla domanda: « Come è morto? », la polizia rispose: « Si è buttato ». E nessun elemento contrasta formalmente con l'asserzione. Il Pinelli, disse il questore la stessa drammatica sera, era interrogato dal dottor Luigi Calabresi, della « politica », dal capitano Lo Grano, dei carabinieri, e da altri tre agenti di PS. Gli interrogativi — rimasti ancora adesso allo stato di interrogativi — riguardavano altri particolari. Perchè « Pino » si è ucciso? Perchè era « incastrato », fu risposto. « Incastrato » come? Gli era crollato l'alibi, fu l'altra risposta.

Ma l'alibi non era assolutamente crollato. La sera prima, domenica, negli stessi uffici della squadra politica, il ferroviere anarchico era stato posto a confronto con Mario Magni, pensionato, il quale confermò che il pomeriggio dell'attentato Pinelli aveva giocato a carte — a scala quaranta — con lui per almeno due ore. Alibi di ferro, dunque. Perchè allora la polizia affermò che era « crollato »? La risposta non è stata data.

Ma altri interrogativi incalzano. La notte della morte del Pinelli nel corso di una conferenza-stampa nell'ufficio del questore, fu detto che l'uomo si era ucciso durante una pausa dell'interrogatorio e che l'interrogatorio non era « assillante ». « Normale — disse Calabresi — non c'erano nemmeno verbali ». I verbali, invece, c'erano. Tre, esattamente, firmati dal Pinelli il 13, il 14 e il 15 dicembre. Ora sono nelle mani del dottor Giovanni Caizzi e le copie sono state inviate alla Procura di Roma.

Perchè, dunque, si disse che i verbali non c'erano?

Durante la stessa notte il questore affermò che Pinelli era fortemente indiziato per concorso nella strage. Ma dal giorno successivo alla sua morte, nessun inquirente ha mai più parlato di un possibile anello di congiunzione tra il ferroviere e Pietro Valpreda, il primo degli accusati. Sulla cosa, importante sembra, silenzio più assoluto. Ora, però, negli ambienti della polizia, si afferma che Pinelli era a conoscenza dell'arrivo a Milano di un carico di esplosivo: ma credeva che dovesse servire per attentati dimostrativi. Fino a quel momento, comunque, non gli era stato contestato alcunchè di preciso. Fu alla frase-trabocchetto: « Valpreda ha confessato » che in Pinelli scattò la decisione di gettarsi dalla finestra, avendo collegato l'arrivo degli esplosivi con il folle attentato. Per questo avrebbe detto: « E' la fine del movimento anarchico ». Si tratta, naturalmente, di una versione ufficiosa.



Giuseppe Pinelli

Ancora quella notte il dottor Antonino Allegra, capo della « politica », dichiarò che fino a tre mesi prima il Pinelli era da lui considerato un temperamento mite, ma che poi aveva cambiato parere sul suo carattere. Perchè? Allegra non lo disse.

La vedova Pinelli, con la quale abbiamo parlato, avanza questa ipotesi: « Probabilmente, perchè aveva partecipato allo sciopero della fame davanti al Palazzo di Giustizia ». Le domandiamo: « Non è possibile che abbia cambiato parere per via di quegli scontrini ferroviari, che dimostravano come, nei giorni degli attentati ai treni (8 agosto), Pinelli era partito per Roma? ».

« Non è possibile — risponde — quegli scontrini li ho consegnati io alla polizia, quando Pino fu fermato. Figuriamoci! Se fossero stati compromettenti non li avrei dati. In effetti mio marito si recò a Roma quei due giorni. Era in ferie, dovevo andare anch'io, ma faceva troppo caldo e preferii andare al mare con le bambine ».

Perchè allora Pinelli andò a Roma?

« Non fu per andare a trovare il padre ammalato, come si è scritto. Il padre in quei giorni era a Follonica. Credo che Pino fosse partito per avvisare i compagni di Roma che di Pietro Valpreda non ci si doveva fidare; aveva sentito dire allora che era un confidente della polizia ».

« Allora, signora, perchè suo marito si è ucciso? ».

« Io dico — risponde la signora Licia — che Pino è morto. Non era tipo da uccidersi, l'ho già detto. Era calmo. E poi il lunedì mattina disse a sua madre, in questura, di stare tranquilla: tutto era a posto. Più tardi apparve ugualmente sereno anche ad altri fermati. Possibile che nel giro di poche ore, uno che sa di essere innocente, che ha un alibi, possa decidere così improvvisamente di buttarsi dalla finestra? ».

« Suo marito cosa diceva del circolo " 22 Marzo " ? ».

« Non gliene ho mai sentito parlare. Credo che proprio non sapesse dell'esistenza del circolo ».

Di più, dalla bocca di questa donna, che il dolore sembra aver reso ancor più ferma e decisa, non esce. Dice soltanto che ha trovato un lavoro. Si è presentata ieri mattina. « Bisogna lavorare », afferma. « Ho rinunciato alle sottoscrizioni pubbliche per le mie figlie. Ringrazio chi ha risposto a queste iniziative, ma non voglio soldi. Ho sempre lavorato e lavorerò ancora ».

Se ha qualcosa da dire, la signora Licia Pinelli la dirà al sostituto procuratore, dottor Giovanni Caizzi, incaricato dell'inchiesta. Il magistrato l'ha convocata per oggi alle 16,30.

Il dottor Caizzi, dal canto suo, è molto gentile, ma non parla. « Segreto istruttorio », dice. « Sono finiti gli interrogatori dei funzionari presenti all'interrogatorio del Pinelli — prosegue — ma questo lo sapete già. La perizia necroscopica non è stata ancora presentata. La aspetto di giorno in giorno (arriverà forse il 10 gennaio, n.d.r.). Per il resto tutto è aperto a ogni soluzione, le indagini debbono essere più approfondite ». E non dice altro.

Non molto più loquaci si dimostrano gli avvocati di difesa del Pinelli, Renato Palmieri, Marcello Gentili e Domenico Contestabile, che ieri si sono recati a parlare a Palazzo di Giustizia con il dottor Caizzi. All'uscita dall'ufficio non dicono una parola. « Non è il momento, non possiamo ». Così, gli interrogativi sul suicidio di Giuseppe Pinelli rimangono sempre aperti. Sono passati 22 giorni dalla morte. Troppo poco. O forse troppo?

Giovedì - 8 gennaio 1970

IL GIORNO